

Marco Maurizi

Animalismo o antispecismo?¹

Contrariamente a quanto si possa pensare, il più grosso limite all'imporsi di una cultura antispecista non proviene dal mondo esterno bensì dal suo interno. È lo stesso movimento di liberazione animale a produrre gli ostacoli più grandi a una coerente elaborazione culturale, teorica e pratica dell'antispecismo. Ritengo che si possano sintetizzare questi ostacoli tramite la seguente diagnosi: *l'antispecismo soffre ancora troppo di "animalismo"*².

"Animalismo" è un concetto comodo (la parola non ha certo lo stesso peso in altre lingue) che non dice niente. Nasce in contrapposizione a "umanismo" e riproduce l'opposizione rigida tra Uomo e Animali. Chi lotta "per gli animali" dovrebbe avere tra i propri obiettivi primari quello di contribuire a smontare tale opposizione, smettendo di riprodurla. Mentre chi parla di "diritti animali", di "liberazione/i", di "antispecismo" è costretto a confrontarsi con una riflessione che ha problematizzato questi concetti, mostrandone le contraddizioni e le difficoltà, l'animalismo permette di dire tutto ciò che si vuole. Ma l'animalismo non è solo una brutta parola. Continuando a porre la distinzione tra Uomo e Animali, l'animalista crea la propria nicchia identitaria all'interno dell'Umano: «Io sono l'Uomo che lotta per l'Animale, sono diverso dagli altri umani, l'unico che veramente faccia qualcosa di "altruistico"». L'animalista è un Eroe senza macchia e senza paura ed è tremendamente serio e compiaciuto del proprio ruolo. Se gli si fa notare che umano e non umano sono intrecciati (non solo da un punto di vista concettuale ma anche economico e politico,

1 Questo testo è una sintesi di un saggio appena pubblicato dal titolo *La filosofia dei cani. Animalismo o antispecismo?* (Lulu, 2015). Ringrazio Alessandra Galbiati per l'eccellente lavoro riassuntivo.

2 Con questo termine indico una forma embrionale di antispecismo che non ha ancora maturato la consapevolezza dei limiti identitari di una lotta "solo per gli animali". Con antispecismo indico, invece, il frutto maturo di questa consapevolezza. Molti non condividono questa scelta terminologica. Ovviamente non ho pretese di incontrovertibilità e se qualcuno è affezionato alla parola "animalismo" continui pure ad usarla. Poiché, però, i fenomeni che descrivo utilizzando (identitarismo, moralismo, misantropia, settarismo, rifiuto di ogni critica interna, ecc.) mi sembrano reali, si chiami tutto ciò "Pinco Pallo" e si guardi alla *cosa* piuttosto che al *nome*.

per cui non c'è via di lottare per la liberazione dell'uno senza contestualmente lottare per quella dell'altro), trova questa osservazione fastidiosa. O insiste nel dire che è più importante lottare per gli Animali oppure dirà che lotta *anche* per gli Umani, ma all'atto pratico continua a considerare prioritaria solo la lotta per gli Animali. Il manifestante No TAV bastonato dalla polizia gli apparirà semplicemente come uno che “mangia un panino al prosciutto”. L'animalista vuole essere anzitutto coerente con la propria auto-rappresentazione di eroe che lotta “per gli animali”.

Il nemico, per gli animalisti, è l'Uomo che uccide gli Animali – cioè un'idea universale, eternamente uguale a se stessa – e, poiché tale nemico appare solo nella forma dei singoli esseri umani, ecco che il vicino di casa diventa rappresentante dell'Uomo Oppressore Degli Animali e quello con cui prendersela sarà lui. Per l'animalismo i nemici vengono identificati solo dal fatto di essere o non essere vegani/vegetariani; tutto il resto passa in secondo piano. Purtroppo, invece, la struttura gerarchica del mondo rende centrale e fondamentale proprio ciò che l'animalista mette “in secondo piano”.

Di fronte a questo tipo di obiezioni l'animalista risponde: «A te non importa abbastanza degli animali» oppure «Non hai il coraggio di parlare solo di animali, devi per forza metterci dentro anche gli umani», «Tu non sei *morale* come me, tu non sei *eroico* come me» (variante sfiziosa: «Tu sei ancora antropocentrico»). Come se di questo eroismo straccione, che confonde concettualmente le cose e si getta nella lotta a casaccio in un mondo di cui ignora le dinamiche elementari, ci fosse davvero bisogno. Ma chi soffre sotto il giogo di una società ingiusta (umani e non umani) non ha bisogno di eroi immaginari: ha bisogno di metodo di analisi e di strategie di cambiamento.

Alcuni pensano che l'animalismo sia stato superato dall'antispecismo ma l'antispecismo, di fatto, non esiste³. Perché potesse esistere occorrerebbero risposte credibili a domande quali: che cos'è lo specismo? Che cosa lo produce? Come lo si combatte? Chi ricorda la mancanza di tali risposte viene avversato come uno jettatore, come se il problema fosse sollevare dubbi e non, invece, avere certezze mal riposte. Gli animalisti hanno troppe certezze e se le confermano a vicenda. Bisogna stare dalla propria parte anche quando si sa di sbagliare, perché altrimenti “ci si divide”.

Militanti antispecisti seri combattono ogni giorno non solo per gli animali (tutti, umani compresi) ma anche contro gli animalisti per far nascere

³ Cfr. M. Maurizi, *Cos'è l'antispecismo politico e altri saggi*, Per Animalia Veritas, Roma 2012.

una teoria e una prassi adeguate al mondo che si trovano di fronte. Questi attivisti avranno senz'altro riconosciuto nella descrizione dell'eroismo immaginario animalista le mille polemiche che devono affrontare quotidianamente. Se c'è qualche speranza che la questione animale occuperà un giorno il posto che le spetta, in una lotta che ponga fine allo sfruttamento integrale di cui siamo tutti vittime, lo dovremo solo, ed esclusivamente, a loro.

Crescere politicamente

L'introduzione nel dibattito antispecista di pensatori articolati e complessi come Adorno, Derrida, Deleuze, Foucault e Heidegger ha reso discutibili alcuni degli assunti e dei luoghi comuni che da tempo dominavano il movimento animalista. Questa sana e lungamente attesa problematicità si è presto scontrata con una perplessità diffusa nel movimento: che cosa fare ora? Ma davvero è tutto così difficile come ci raccontano questi? Ma davvero il veganismo non è un modo per cambiare il mondo? Ma davvero non è “ovvio” che sia “ingiusto” uccidere gli animali? Ma davvero l'indignazione morale non basta? L'unica risposta è uscire dalle secche del moralismo e dell'identitarismo, crescere culturalmente, elaborare teorie che prendano sul serio la resistenza che il mondo ci oppone quando vogliamo cambiarlo, inventare sinergie e strategie nuove. Recentemente, però, il “neo-animalismo” (che sarebbe il tentativo di teorizzare il pensiero medio dell'animalismo) ha tentato di disinnescare le critiche che l'*antispecismo politico*⁴ muove al movimento per poter tornare a richiudersi nella propria rassicurante identità di gruppo, celebrare il proprio stile di vita sano e moralmente corretto, sentirsi puri e incontaminati combattenti contro un mondo decadente.

Il cuore della differenza tra animalismo e antispecismo è l'affrontare il “fenomeno specismo” in termini *individuali* (all'interno di un orizzonte morale) o, invece, *sociali* (all'interno di un orizzonte politico). La società,

⁴ Per comodità userò in questo testo tale espressione, che tuttavia si presta a molti equivoci. Anzitutto non esiste alcuna visione comune dell'antispecismo politico e ci sono espressioni ben più rilevanti: antispecismo “storico” vs “metafisico”, visione “sociale/olistica” vs “atomistica”, concezione “dialettica” vs “astratta”, ecc. Gli animalisti e i neo-animalisti usano l'etichetta “antispecismo politico” per identificare delle *conclusioni* delle riflessioni mie e di altri pensatori e attivisti che non “piacciono” ad una parte del movimento animalista. Ci si dedica alla critica generica di questa fantomatica “etichetta” senza impegnarsi in un confronto serio con i ragionamenti che abbiamo proposto in numerosi testi da più di dieci anni a questa parte.

che è l'effetto combinato e complesso dell'azione dei singoli, gli animalisti non la vedono, così come non vedono il suo potere sulla coscienza di questi singoli. Rimangono nel cartesianesimo del soggetto (disincarnato e trasparente a se stesso), cioè ancora nell'etica. L'antispecismo politico, proprio perché non considera identici i meccanismi delle varie lotte di liberazione e ne compie un'analisi di tipo storico-materialistico, critica la classica identificazione (di tipo etico) tra discriminazione umana e animale, mostrando come non ci sia affatto un'"identica" logica dietro il sessismo, il razzismo e lo specismo. Il neo-animalismo, proprio perché non esce dal paradigma etico, generalmente condivide l'identificazione tra sterminio animale e Olocausto (quando non sostiene cose aberranti tipo che Auschwitz è una "barzelletta" rispetto a ciò che accade agli animali nei macelli).

L'antispecismo politico nasce proprio dal riconoscimento che non basta la denuncia di una "analogia" tra sessismo, razzismo e specismo per descrivere in modo accurato i rapporti tra oppressione umana e animale. E quando l'antispecismo politico afferma che la liberazione animale "implica" la liberazione umana non significa affatto che essa "segua" la liberazione umana. Può voler dire esattamente il contrario: gli antispecisti politici sottolineano come sia difficile immaginare la liberazione umana senza liberazione animale. In caso contrario la logica del dominio non verrebbe scardinata alla radice e persisterebbe nella cultura umana un'opposizione irrisolta e gerarchica tra uomo e natura. Laddove si afferma che senza liberazione umana non c'è liberazione animale non si sostiene che la realizzazione della prima garantisca di per sé la seconda ma, al limite, che ne costituisca la condizione di possibilità: è cioè condizione necessaria ma non sufficiente. L'antispecismo politico nasce proprio perché l'antispecismo tradizionale (neoanimalista o "metafisico") non è in grado di descrivere in modo corretto nemmeno la stessa oppressione animale.

L'oppressione animale rimane confusa e generica, astratta e astorica, se non viene messa in relazione con l'oppressione umana. Solo attraverso un'analisi storica e sociale è possibile comprendere lo specismo come fenomeno non meramente "logico" o come "pregiudizio" ma come "forma di vita" (storica e sociale). L'antispecismo politico non sostiene né che la liberazione umana porti alla liberazione animale, né che la liberazione animale porti alla liberazione umana poiché offre ampie evidenze che questo rapporto è complesso in quanto identifica una struttura del dominio in cui sono presi tanto l'umano che il non umano. Inoltre l'antispecismo politico sottolinea come, data questa struttura stratificata, la "soluzione" al problema dello sfruttamento non può stare né nella sola liberazione animale, né

nella sola liberazione umana, bensì in una visione politica che le consideri entrambe, proprio perché esse sono intrecciate logicamente, storicamente e socialmente. Infine, questa visione, proprio perché politica, non potrà mai sostanzarsi in un *atto* "individuale" ma dovrà avere come obiettivo una trasformazione "sociale", cioè un *processo*. Ma gli animalisti non conoscono "processi", solo "atti", poiché per loro esistono solo individui e non società e, quando pensano la società, continuano a pensarla con le caratteristiche dell'essere umano individuale.

L'antispecismo politico è "politico" proprio perché pensa che la soluzione ai problemi posti dall'oppressione animale sia di natura collettiva e non individuale. A chi crede che l'umanità non sarà mai disposta a rinunciare ai privilegi che derivano dallo sfruttamento animale occorre far notare che non si devono proiettare sull'agire sociale le caratteristiche dell'azione individuale (l'*atto* invece che il *processo*). Solo gli individui e non le società, infatti, agiscono dall'oggi al domani: gli atti sociali, in quanto processi, non sono né istantanei né unilineari. Un cambiamento sociale avviene perché è *possibile* e si tratta di favorire gli sviluppi sociali (culturali, economici, scientifici e tecnologici) che lo *rendano possibile*. È la stessa società a stabilire, in base ai valori che di volta in volta incarna, ciò che rappresenta una "rinuncia" e ciò che non lo è. Una società umana liberata potrebbe ritenere lo sfruttamento e la violenza sugli animali esteticamente ed eticamente ripugnanti e desiderare di conseguenza un processo di produzione della ricchezza sociale diverso e nuovo, percepito come *più desiderabile*. Certo, ci sono alcuni attivisti convinti che "*ogni antispecismo è politico*" dato che chiedere "*una qualche trasformazione sociale dell'esistente*" è fare "politica". Ma intendere così la politica è un puro gioco di parole. Politico non è infatti il mero *desiderio* di cambiare la società, ma il *fatto* di riuscire a cambiarla o di incidere realmente sulla sua struttura. Altrimenti anche il satanismo, la preghiera della vecchietta e i deliri del pazzo nello *Speaker's Corner* sarebbero "politici". Dunque nulla lo sarebbe.

Così, i neo-animalisti pretendono di combattere la logica del sistema economico-politico senza rinunciare alla condanna morale del carnivorismo dei singoli. Ma questo non si può fare o meglio non si può fare contestualmente. Ecco il duplice errore in cui incorrono: (a) poiché i neo-animalisti soggiacciono al ricatto morale «se non predico il veganismo non sto combattendo per gli animali» ogni discorso in cui si relativizza l'impatto politico della scelta alimentare del singolo sembra loro un passo indietro; (b) poiché non vogliono compiere il passo decisivo verso l'elaborazione di un'autentica strategia politica si limitano a riverniciare di

chiacchiere “politiche” il vecchio moralismo animalista.

L’antispecismo politico non disincentiva la propaganda a favore del veganismo, semplicemente esige che oltre a questo si conduca una lotta per colpire le strutture sociali che sono le vere portatrici dello sfruttamento: gli individui specisti muoiono, ma il sistema specista si perpetua. La stragrande maggioranza degli atti che compiamo in quanto esseri sociali avvengono in modo prevalentemente “automatico” e non “consapevole”. Questo è un dato di fatto e chi non lo comprende non sta parlando di esseri umani reali ma di automi cartesiani. È la cultura che ci garantisce l’efficienza e la correttezza del nostro agire quotidiano, poiché la normalità è la norma. Il motivo per cui idee nuove vengono solitamente avversate e le idee morali nuove suscitano reazioni di scherno o di paura non sta nella “devianza” morale dei singoli, bensì nel fatto che i singoli pensano e agiscono, per lo più, in termini di condizionamento sociale. L’*ethos*, il “sentire collettivo”, non è l’etica, è anzi fundamentalmente impermeabile e ribelle al puro ragionamento etico (ammesso, e non concesso, che quest’ultimo possa esistere). Ritenere che l’“indifferenza” generale al dolore (di umani e animali) accada per “devianza” morale dei singoli significa considerare l’umanità intera una specie immorale (tranne pochi individui illuminati). Finché penseremo in termini etici e individuali saremo solo in grado di definire obiettivi “culturali” (carte dei diritti, dibattiti bioetici, educazione) e il raggio d’azione sarà sempre limitato a ciò che esperiamo direttamente (boicottaggio delle merci “insanguinate”). Ragionare in termini politici significa, invece, puntare a una modifica sociale dei rapporti e al cambiamento delle strutture produttive, delle modalità di gestione del potere e di assunzione delle decisioni. Nonostante sia evidente, la misantropia degli animalisti spesso viene recisamente negata dai suoi sostenitori che, anzi, affermano, non meno di noi, di lottare “anche” per la liberazione umana. Ma non si può dire: «Noi lottiamo *anche* per gli umani ma pensiamo prima agli animali». Quell’«anche» è un paravento per la cattiva coscienza: non si sta facendo nulla per disinnescare i conflitti sociali, quindi li si lascia inalterati e si immagina la liberazione animale come variabile indipendente.

Quando si parla di “superamento” dell’orizzonte capitalistico viene talvolta obiettato che si impone al movimento antispecista una visione politica ristretta, prefigurando la necessità di chissà quale modello sociale specifico (il comunismo, l’anarchia, ecc.). In realtà non è affatto necessario andare a prefigurare *positivamente* un modello sociale alternativo per comprendere la natura politica della liberazione animale. Basta rendersi conto degli effetti *negativi* che l’attuale sistema ci impone e porsi

come obiettivo un loro superamento effettivo. Il problema è che c’è chi assurdamente sostiene che gli animali verranno liberati dentro un sistema che incoraggia l’*egoismo* e che *manipola l’informazione* e impedisce che le *decisioni* siano prese in modo *consapevole e democratico*. L’astratta possibilità logica che sia possibile liberare gli animali sotto le condizioni vigenti è priva di senso. Facciamo pure conto che non sia colpa del capitalismo che esistano egoismo, informazione manipolata da interessi economici, processi decisionali non democratici. Non mi pare, però, che si possa contestare che questi fenomeni esistano. Se esistono allora poniamo liberazione umana = diminuzione dell’egoismo + informazione corretta + democrazia reale. Dunque se la liberazione animale non andasse di pari passo con la liberazione umana sarebbe forse possibile liberare gli animali persistendo egoismo, disinformazione e non democraticità dei processi decisionali? Non si capisce proprio di quale “possibilità” si potrebbe trattare. Quando ci fosse *davvero* una società liberata e la sensibilità individuale fosse modellata non dalla competizione ma dalla solidarietà, dal rispetto della diversità, ecc. e se una società del genere (che avesse eliminato ogni forma di schiavitù umana) non avesse portato spontaneamente alla liberazione degli animali, si aprirebbe comunque facilmente di fronte agli umani un compito nuovo e possibile: liberare gli animali. Sarebbe appunto la condizione ottimale che noi non abbiamo e che rende utopico, oggi, l’antispecismo morale. Attenzione non si sta sostenendo che bisogna *prima* liberare gli umani ma solo che questo esperimento mentale, se lo si pensa fino in fondo, si trasforma nella condizione ottimale per la liberazione animale.

Dalla consapevolezza dell’indissolubile intreccio tra sfruttamento animale e umano deriva l’ingenerosità dell’accusa dei neo-animalisti, cioè il fatto che l’antispecismo politico sarebbe “specista”. Se la liberazione animale fosse perseguita “solo o soprattutto” perché libera gli umani forse si potrebbe dire “specista”. Resta invece da dimostrare come mai, se si liberano gli animali “anche” perché così si liberano gli umani, questo sarebbe egoistico e/o specista. Dire che liberiamo gli animali “anche” per liberarci e perché cerchiamo “un vantaggio anche per l’umanità”, significa che il rapporto tra la società umana e le società animali dovrà esprimersi in termini non gerarchici e non oppressivi. Si tratta di un presupposto ovvio. L’antispecismo “politico” non pone affatto l’uomo “al centro dell’etica” perché non pone un “soggetto” al centro della sua teoria bensì un “rapporto”, anzi una rete di rapporti (sia tra umani che tra umani e non umani)! Per questo è teoria squisitamente “politica” e non “etica”.

Alla base dell’incomprensione dell’antispecismo politico da parte dei

neo-animalisti c'è un modo superato di intendere i rapporti sociali. Essi parlano, ad esempio, della "istituzionalizzazione" dell'uccisione di animali. L'istituzionalizzazione è la trasformazione di un gesto di un singolo in un sistema che si auto-produce indipendentemente dai singoli soggetti. In sociologia ci sono due modi diversi di intendere i processi di istituzionalizzazione. Il primo è l'*individualismo metodologico* (Weber, Schütz, Berger e Luckmann), cioè la teoria secondo cui i processi istituzionalizzati non sarebbero altro che forme "congelate" dell'agire individuale in cui la ripetizione del gesto produce la "reificazione" del medesimo e la sua "estranazione" dagli individui che lo compiono (ossia, gli individui, pur essendo la causa del sorgere suo, non sarebbero più in grado di cogliere l'istituzione come loro prodotto). Il secondo modo di intendere l'istituzione è invece quello che sottolinea l'*eccedenza* delle forme sociali oggettive rispetto agli individui (Hegel, Marx, Durkheim, il funzionalismo di Talcott-Parsons, lo strutturalismo di Lévi-Strauss). L'istituzione in questo caso non nasce dagli individui ma dai rapporti *tra* gli individui e quindi sfugge già da sempre al loro controllo cosciente. Non è il prodotto della loro volontà congelata, piuttosto dell'interazione tra le volontà individuali; dunque esiste, in certa misura, indipendentemente da ciò che queste ultime intendono o desiderano (ad esempio, non sono io a creare il linguaggio ma apprendendo il linguaggio imparo a conoscere il mondo e a esprimere i miei desideri).

È chiaro allora che l'istituzionalizzazione della morte animale si potrebbe smontare tramite il ragionamento e l'educazione, come suggeriscono i neo-animalisti, solo se fosse l'effetto di una volontà cosciente individuale che ha obliato se stessa nel risultato della sua azione. Ma se, invece, l'istituzionalizzazione eccede la sfera morale e d'azione dell'individuo (perché si colloca *tra* le coscienze e *tra* le azioni degli individui, ne costituisce, per così dire, il "collante"), allora occorrerebbe seguire un'altra strada per demolirla. E questa strada è la trasformazione politica dei rapporti tra società e individuo, tra società e natura, tra il soggetto e la propria animalità rimossa dalla civiltà. L'antispecismo morale si appoggia su una tradizione filosofica che considera "reali" primariamente gli individui e considera invece secondaria, cioè "derivata", la società. Questa tendenza all'*individualismo metodologico* impedisce di farsi un'idea adeguata di fenomeni sociali complessi quali quelli descritti dall'antispecismo politico⁵.

Lo sappiamo bene: quando si sottolinea l'importanza delle strutture

oggettive della società, delle forme complesse e ultra-individuali, dei limiti dell'azione del singolo rispetto alla totalità, scatta subito l'accusa da parte degli animalisti di perorare una prospettiva che *limita* lo spazio di libertà dell'individuo. Non facciamo affatto l'apologia della società contro l'individuo. Anzi, la modernità ha messo in campo un progetto emancipativo rispetto alle società tradizionali, un modello sociale in cui le decisioni collettive passano attraverso la verifica dell'individuo e, dunque, si stabilisce una perfetta *circolarità* tra razionalità sociale e pensiero individuale (e non più un modello verticistico in cui è la prima a determinare il secondo). Si è diffusa così l'idea che esista qualcosa come il progresso morale dell'umanità e che questo progresso proceda attraverso il dialogo e l'imporsi di argomentazioni convincenti: è la cultura illuministica. Ora, non dobbiamo abbandonare questa idea ma dobbiamo porla come *fine* della nostra azione, non come un *fatto*. Perché la società uscita dall'Illuminismo ha realizzato esattamente il contrario di questo modello: mai come oggi l'individuo conta zero e la razionalità sociale non è posta sotto il controllo di chi ne subisce gli effetti distruttivi. È questa la "dialettica dell'illuminismo" di Adorno e Horkheimer: non cedere all'illusione che l'Illuminismo si sia realizzato perché in realtà si è rovesciato nel suo opposto.

L'animalismo (e il neo-animalismo) pensa un impegno solo in favore degli animali, considerando che l'impegno anche per l'umano sia in contraddizione con quello per il non umano e, quel che è peggio, tornando sulla vecchia e ormai superata contrapposizione ontologica tra umano e non umano, cioè ponendo a oggetto della cura un "loro" che esiste solo come effetto dello specismo che si dice di voler superare. L'antispecismo politico, poiché rifiuta la contrapposizione tra umano e non umano, si è attirato addosso l'accusa di "antropocentrismo": un'accusa che invece va restituita al mittente. L'uomo è un animale e la storia della civiltà è anche la storia della repressione dell'animalità umana. Negare questo intreccio costitutivo tra il soggetto umano e ciò che esso proietta fuori di sé come Altro significa obbedire ai meccanismi di linguaggio del "Potere" che si dice di voler smantellare. Appare una notazione di mero buon senso sostenere che la liberazione degli animali oppressi non può che passare per un cambiamento di struttura. Non si tratta di combattere o abolire *enti puramente concettuali* come il Potere, la Ragione o il Cittadino, bensì di modificare la prassi di sopraffazione che ne distorce la forma reale. E, poiché tale prassi è intrecciata con l'oppressione umana, è del tutto ovvio che per liberare gli animali si debbano necessariamente liberare anche gli umani.

Tra umano e non umano non c'è alcuna rigida e statica opposizione, bensì un trapassare dialettico negli estremi. Ed è la forma stessa del

5 Al proposito, cfr. M. Maurizi, «Antispecismo e individualismo metodologico», in «Animal Studies. Rivista italiana di antispecismo», n. 6, 2014, pp. 13-24.

“soggetto” che deve essere ripensata, perché “soggetto” significa ciò che si chiude in sé, ciò che esclude l’altro, ciò che pretende porsi autonomamente, ciò che è impermeabile a ogni “esteriorità”. Il soggetto è allora sempre il soggetto *cartesiano* se non viene scardinato in questa sua costitutiva chiusura. L’antispecismo è una delle forme – forse la più radicale – di scardinamento di questo fortillio filosofico. E dunque non può riprodurre la meccanica violenta. Non si tratta di fare degli animali dei soggetti, bensì di smascherare il *divide et impera* su cui si regge tutta la macchina da guerra del potere politico: noi/loro, dentro/fuori, sopra/sotto. Non c’è nessun “altro” da salvare: ci sono piuttosto dei dispositivi economici, sociali, culturali, antropologici da disinnescare per aprire la possibilità di un ordine diverso di convivenza. Ciò che deve essere “salvato” è ciò che invece può emergere ed esprimersi liberamente una volta che tali dispositivi vengono sovvertiti e aperti: la Vita, che traspare enigmatica, affascinante e terribile, dietro le sbarre di ogni gabbia umana e animale, sociale e individuale, interiore ed esteriore.

Che fare?

La domanda asfissiante degli animalisti quando si muovono delle critiche al loro approccio è: «Va bene, ma cosa dobbiamo fare *qui e ora?*», «Vogliamo soluzioni concrete!». L’utilità di un pensiero non sta, però, nella sua “applicazione”: questa è una concezione ingegneristica del pensiero. Il pensiero serve anzitutto per comprendere. Il “salto” verso la prassi non è cosa che si possa progettare nel chiuso di una stanza. E non è compito dei singoli “inventare” soluzioni pratiche: sarebbe presunzione sostituirsi a un movimento fatto di milioni di persone. Chi ha influenzato il movimento dei lavoratori o il femminismo, l’ha fatto anzitutto cambiando il modo di pensare degli attivisti e indicando “*dove* occorre andare a parare”, *gli obiettivi di lungo periodo*: le prassi di trasformazione si creano, queste sì, “dal basso”, nel vivo della lotta, non nei libri e nelle conferenze. Il problema è individuare chiaramente l’obiettivo contro cui si lotta e il mio modesto contributo è chiarire che l’obiettivo polemico non sono gli altri umani, ma le strutture di potere economico e politico che regolano la vita sociale. Se capisse quali sono i problemi da affrontare, il “movimento” troverebbe le soluzioni in modo condiviso, attraverso una spassionata analisi delle situazioni e delle risorse che può mettere in campo. Ma chi pretende di avere soluzioni *prima* di mettersi a tavolino per capire *cosa c’è da fare e come è*

possibile farlo, direi che è destinato ad attendere in eterno.

Ciò che viene fatto oggi dal movimento sembra “concreto” solo nel senso che *dà l’impressione agli attivisti di fare qualcosa*: ma se la definizione di “fare” per un attivista è (e dovrebbe essere) “*agire per cambiare realmente lo stato di cose presente*”, allora mi pare che siamo ben lontani da tutto ciò. Si spacciano i propri desideri per realtà e ci si accontenta di agire “concretamente” ma *in modo immaginario*. Infatti, visto che lo sfruttamento animale è una realtà colossale e globale, vorrei sapere come “in concreto” si spera di modificare con azioni singole (che hanno un impatto globale irrilevante) un sistema che influenza la vita di miliardi di persone, che produce profitti superiori al PIL di interi Paesi, che dà a gruppi imprenditoriali ristretti un immenso potere mediatico e politico sulle nostre vite. Tutto questo verrà cambiato senza toccare minimamente le leve economiche e politiche? Lottando “da soli”? Contro il mondo intero? Condannare, senza averle comprese, delle analisi articolate (con la scusa che si tratti di “antispecismo politico”) e rivestire di nuove parole i vecchi slogan e le vecchie pratiche (“disobbedienza civile”, “istituzionalizzazione”, ecc.) serve solo a mettersi la coscienza a posto e lasciare il mondo così com’è.

Si sta inoltre facendo strada una tendenza curiosa ma del tutto coerente con i vizi genetici dell’animalismo: aggirare le argomentazioni scomode e parlare di “*tanti antispecismi*”, come se uno andasse al supermercato a scegliersi il vestito che più gli aggrada. Non è un caso che molti neo-animalisti siano “ecumenici”, vogliano cioè fare un bel mix tra l’antispecismo radicale e il vecchio animalismo, prendere un po’ di qua e un po’ di là. Si sostiene che recentemente ci sarebbe stata un’accelerazione nel movimento antispecista (l’allargamento della platea di potenziali favorevoli alla liberazione animale al di fuori dell’attivismo in senso stretto) che non solo non sarebbe il prodotto delle elaborazioni teoriche più o meno recenti ma che queste ultime, addirittura, metterebbero in pericolo, creando divisioni e dispute, l’obiettivo comune. Anzitutto non mi piace affatto l’enfasi eccessiva posta su l’“*astratto delle teorie*” e sul parlare standosene “in poltrona”. Non si capisce perché l’elaborazione teorica debba servire solo a far *nascere* un movimento (vedi Singer e Regan) e non anche a farlo *crescere*. Non si capisce perché l’elaborazione teorica debba cessare quando mette in discussione il sentire generalizzato del movimento stesso (che è ciò che sta accadendo con l’antispecismo politico). L’antispecismo politico non fa altro che richiedere una elaborazione teorica coerente che superi le contraddizioni dell’animalismo vecchio stampo, le sue piatte dicotomie, il suo riduttivo concetto di attivismo. Che c’è di male in questo? Perché la riflessione dovrebbe fermarsi laddove comincia a intravedere un

diverso approccio al problema dell'oppressione animale (umana e non)? Elaborare teoria non mette a rischio l'azione.

Sostenere che a Green Hill, ad esempio, è successo qualcosa senza precedenti non significa affatto che sia in atto un processo di evoluzione e cambiamento né nel movimento né nell'opinione pubblica e se riflettere sul carattere sistemico dell'oppressione può risultare in una stasi dell'azione, non è affatto detto che questo sia un male se – e sottolineo *se* – si lavora seriamente ad alternative credibili e a un generale rinnovamento della prassi di movimento. Meglio ripeterlo, non è possibile “liberare gli animali” in una società fondata sulla schiavitù, l'appropriazione e la violenza generalizzata. “Liberare gli animali” non significa (solo) aprire le gabbie, da soli o in massa. È ingenuo credere che un movimento di massa che viola il *principio della proprietà privata* possa essere più che *occasionalmente* tollerato in un sistema *fondato* sulla sacralità della proprietà privata. Affinché gli animali possano smettere di essere considerati proprietà non ci si può limitare a contestare il diritto di Tizio o di Caio a possederli come proprietà, ma occorre contrastare le leggi, la cultura e la prassi materiale di una società che sancisce il diritto di proprietà sugli esseri viventi. E anche questo non basta perché l'uomo stesso ha cessato di essere “proprietà” da due secoli sulla carta e nella cultura. Peccato però che la schiavitù ancora esista come prassi materiale in gran parte del mondo (Occidente compreso). È vero che spezzare le catene è un atto liberatorio, ma questo è vero *se e solo se* all'atto di liberazione si accompagna la consapevolezza dell'importanza *sistemica* di tale gesto e delle sue conseguenze *politiche*. Il che implica comprendere l'impossibilità stessa che la liberazione possa avvenire come un meccanico allargarsi a macchia d'olio degli atti di sabotaggio della proprietà privata e implichi invece l'iscrizione di quegli atti dentro una strategia che mira non solo (e non tanto) dal basso ad “aprire le gabbie” ma anche e soprattutto dall'alto ad impedire che le gabbie vengano costruite.

All'obiezione che queste considerazioni bloccano l'attivismo nell'immediato non si può che rispondere che è l'attivismo stesso che deve farsi carico del compito di elaborare una strategia di lungo periodo in modo analitico, organizzato, includente (cercare consenso all'esterno) e conflittuale (individuare gli obiettivi di medio e lungo termine). Se tutto questo appare ancora “astratto” e teorico non si può certo incolpare chi descrive la situazione in cui ci troviamo. Occorre spendere tempo ed energie a lavorare alla prospettiva politica. Finché si parlerà di “noi” e “loro” non si uscirà da questa *impasse* teorica e pratica.

Guardate l'orrore con i vostri occhi: esso dice “più di mille parole”.



Chi contesta l'antispecismo politico vuole convincerci che un'umanità che trucca i propri figli possa intenerirsi per il destino degli animali.



Vuole convincerci che un sistema che obbedisce a una logica folle e autodistruttiva potrebbe essere “convinto” a cambiare con argomentazioni razionali. Potrebbe questo mondo sottosopra restare immutato mentre la liberazione degli animali procede da sola e risultare addirittura vittoriosa? Siamo convinti che queste immagini di bambini straziati continueranno a ossessionarci mentre cesseranno quelle dei macelli e dei laboratori? Gli animali umani macellati, sfruttati, dimenticati con disprezzo e indifferenza in queste immagini sarebbero gli oppressori?

L'animalismo considera l'Uomo un sovrano – da abbattere – e quindi se la ride dei milioni di “sovrani” umani che crepano sotto il peso dello sfruttamento. L'antispecismo è un'altra cosa. Non considera l'umano una specie al di sopra o al di sotto delle altre, ne accetta la specificità senza trasformarla in gerarchia, e soprattutto riconosce che il fine dell'azione di liberazione è una libera convivenza tra diversi, la fine di ogni pretesa di sfruttamento dell'Altro in tutte le sue forme, la possibilità di un'etica universale dell'empatia i cui contorni e la cui portata sono ancora troppo

sfumati e lontani per poterli definire nel dettaglio senza cadere nel velleitarismo. Probabilmente si tratta di un ideale regolativo cui la prassi può solo avvicinarsi infinitamente, ma sicuramente non è un'idea assurda e campata per aria. L'antispecismo è un'aspirazione a un cambiamento mai visto prima, una teoria e una pratica ancora giovani ma che promettono molto.

L'antispecismo, di cui parliamo come se fosse "uno", è infatti invece ancora "nessuno" e "centomila". Non è una teoria ma un insieme di opinioni in perenne e a volte irriducibile opposizione tra loro. Capita spesso che quando si argomenta a favore della liberazione animale ci vengano rinfacciate cose che non hanno nulla a che fare con essa (la misantropia, il moralismo, la violenza verbale e non, la riduzione della complessità a slogan, una visione romanticheggiante della natura, ecc.). Eppure non si può negare che molti sedicenti antispecisti (in realtà "animalisti") certe cose le affermino e vengano anche applauditi e sostenuti. In che modo, dunque, di questi centomila animalismi si può fare un antispecismo?

Divided We Stand, United We Fall

Polemos è padre di tutte le cose (Eraclito)

Che cos'è la tragedia degli animali non umani? Che cosa la produce? Come la si combatte? È davvero possibile essere "uniti" se si danno risposte diverse a queste domande? Cosa mi unisce a un primitivista che pensa che bisogna smantellare la tecnologia e tornare indietro all'età della pietra? E cosa unisce una persona laica e libertaria a uno che per difendere la vita animale pensa sia giusto impedire l'aborto? Che cosa unisce chi difende gli animali da "cinesi e zingari" e uno che pensa che lo specismo abbia la stessa base logica e morale del razzismo? Tutte queste differenze ci dividono e ci rendono impresentabili come "movimento" all'esterno. Nell'animalismo "*anything goes*" e tutti si sentono "Allenatori della Nazionale". Se queste differenze che ci dividono venissero riconosciute non potrebbero che derivarne delle conseguenze positive. Si smetterebbe di credere all'illusione secondo cui l'antispecismo esiste come teoria unitaria⁶ e, riconoscendo che siamo deficitari di una teoria, potremmo iniziare a interrogarci seriamente su di essa: che cos'è la tragedia degli animali non umani? Che cosa la produce? Come la si combatte?

6 Cfr. M. Maurizi, *Cos'è l'antispecismo politico*, cit.

Di fronte alla richiesta di *fare sul serio con la teoria*, generalmente insorgono i guardiani della libertà di (non)pensiero, pronti a bacchettare ogni tentativo di "imporre" una visione "univoca" come qualcosa di "violento" e/o di "ideologico". Come se *prendere sul serio la verità* significasse *voler imporre la verità*. È vero esattamente il contrario. Chi prende sul serio l'esigenza di verità lo fa proprio per creare uno spazio di discussione in cui possa emergere una verità mai definitiva ma almeno condivisa, fatta di sforzi comuni di immaginazione, critica e auto-correzione. Laddove invece il pensiero vaga in una nebulosa in cui ogni cosa vale il suo opposto non emerge nessuna pretesa vincolante di verità ma anche, ecco il punto, nessun modo di *mettere alla prova* tale pretesa. Solo la teoria che cerca la verità può essere smentita (dalla logica o dai fatti); l'opinione si crogiola nel piacere di sentirsi parlare. La cultura animalista è l'esatto contrario di una teoria antispecista. Ed è anche una tirannica zavorra contro un pensiero libero, capace di lasciarsi dietro ciò che è caduco e infondato. Sotto il velo della diversità di opinioni vige un monolitico conformismo e ogni sotto-gruppo di queste sfumature di animalismo è a sua volta connotato in senso identitario. Chi tocca i fili di questo conformismo produce immediatamente una reazione irrazionale di rigetto. Quando si tocca la coperta di Linus e si fa una critica all'interno dell'orizzonte di pensiero e di azione animalisti, tale critica viene immediatamente tradotta in un segnale-negativo inconciliabile con la micro-cultura animalista e quindi va omogeneizzata con il resto oppure espulsa. Navigando su internet, frequentando ritrovi e leggendo libri e *fanzine* animaliste è davvero difficile incrociare un messaggio di auto-critica: la cultura animalista è un immenso specchio in cui l'animalista medio può riflettersi per trovare conferma che ciò che pensa e ciò che fa è giusto e lo porterà alla vittoria (e se questo non avverrà sarà solo per colpa dell'insensibilità del mondo esterno). È la caratteristica di tutti i micro-gruppi mono-tematici. Gli sparuti interventi critici vengono percepiti come "pericolosi" e non si agisce semplicemente ignorandoli ma si procede a cercare di ricondurli al *mare magnum* del pensiero animalista standard: si *minimizzano le differenze* per farle convivere con ciò che viene criticato e, quando si insiste e si mostra che questa convivenza è priva di senso e di rigore e che la teoria non ammette "pacificazioni" ma solo analisi e superamento delle contraddizioni, allora scatta il meccanismo di rigetto. E così l'unica posizione con cui avrebbe senso confrontarsi – il *dissenso* che non può essere appianato con un gesto di buona volontà ma solo risolto *discutendo nel merito* – viene considerata inaccettabile. Il dissenso deve essere epurato perché farebbe crollare un castello che non possiede solide basi.

Ci vorrebbe un nemico. Da un lato ci viene intimato di fare fronte comune contro un nemico che non è stato mai definito con chiarezza (chi sarebbe questo “nemico”? Gli “specisti”? Cioè il vicino di casa, la nonna e il postino? Oppure magari lo “specismo”? E lo specismo in che senso? Come pregiudizio eterno e naturale dell’uomo, cioè qualcosa che non esiste?) e dall’altro ci accusano di “fare il gioco del nemico” perché *questa critica si impunta proprio sull’individuazione di chi/cosa sia il nemico*. Dimostratemi che le nostre critiche sono sbagliate, individuate la causa dello sfruttamento animale in modo serio e corretto, mostratemi che avete tattiche e strategie chiare e anche modi per verificare l’avanzamento della lotta. Queste critiche vengono costantemente aggirate o se ne distorce completamente il senso.

Vediamo due esempi: il primo la critica al concetto onnidiffuso di “cambiamento dal basso”, il secondo la critica al veganismo come stile di vita e strumento di trasformazione sociale.

Il cambiamento “dal basso” è un cambiamento gerarchico camuffato. Da quando l’antispecismo è uscito da un discorso di mera filosofia morale per arricchirsi dei contributi del pensiero critico novecentesco (della sociologia, dell’antropologia e dell’economia politica) questa ricchezza ha portato una serie di problemi nuovi. Se finora si era potuto intendere la società come una mera somma di individui e il processo di trasformazione sociale come un graduale “convincimento” del prossimo fino a raggiungere la maggioranza della società, oggi tale prospettiva richiede un aggiustamento di tiro. Le strutture sociali – che sono reti di potere economico, politico e simbolico – precedono gli individui sia in senso cronologico che ontologico: ossia “pesano” di più in termini di effetti. Se ciò è vero, lo specismo non potrà più essere considerato l’effetto combinato di tante singole coscienze speciste, perché andrà semmai individuata la struttura (o il complesso di strutture sociali) che produce le singole coscienze speciste. Queste ultime vanno intese anzitutto in termini di *effetto* e non di *causa*. Questa evidenza sociologica costituisce un anatema per un pensiero e una prassi che si sono formate su testi o comunque su argomenti (come quelli di Singer e di Regan) in cui l’elemento sociale e storico è totalmente assente e che è abituata a parlare solo di come convincere una coscienza individuale e raggiungere tramite questo convincimento la maggioranza delle persone. Tuttavia, i processi sociali non funzionano così. La lotta per la liberazione animale appare qualcosa di più difficile, lungo e complesso della protesta etica, qualcosa che implica l’elaborazione di una teoria sociale adeguata e di una strategia di lotta a lungo termine, ponendosi anche obiettivi (come la lotta per una libera informazione, per processi decisionali democratici

e per una riorganizzazione economica in senso solidale e non competitivo) che non hanno immediata attinenza con la sofferenza animale ma che costituiscono dei prerequisiti essenziali perché tale sofferenza possa avere fine. Di fronte a tutto ciò l’animalista indietreggia infastidito e ribadisce ostinatamente che il cambiamento deve avvenire “dal basso” oppure “anche dal basso”. Ciò che immaginano gli animalisti quando parlano di “cambiamento dal basso” non è altro che un *cambiamento dall’alto camuffato*. L’altro è sempre visto come un *terreno di conquista* (occorre trasformare l’altro “educandolo al cambiamento”) e non come un *attore* di un processo collettivo. Una trasformazione che muova veramente “dal basso” dovrebbe essere un processo che mobilita i singoli e i gruppi in una dialettica continua di *scambi, contrasti e aggregazioni*. Ma ci si scambia, ci si contrasta e ci si aggrega nella *diversità*, non nell’omogeneità. Chi pensa che il cambiamento “dal basso” significhi che una minoranza lentamente conquista la maggioranza *omologandola a sé* non sa cosa sia un cambiamento “dal basso”. *Un processo sociale non è l’estensione di un atto individuale* ma qualcosa di natura totalmente diversa. Nell’animalismo c’è invece solo l’immaginazione di un centro che spande i suoi raggi salvifici all’esterno.

A ciò si connette l’altra critica che viene così spesso fraintesa: quella al veganismo come “stile di vita” e come “mezzo di lotta”. Tale critica viene automaticamente interpretata come una condanna del veganismo *in quanto tale*. Anche qui: dove c’è differenziazione e articolazione di problemi tutto viene ridotto a un codice binario (sì/no, in/out). Stante il fatto che la società non è un aggregato di individui e che la prassi di trasformazione non può essere una conversione meccanica degli individui al veganismo, si tratta di *aggiungere* alla pratica personale nonviolenta anche un’azione di lotta ad ampio raggio che non si riduca alla testimonianza di uno stile di vita ma crei luoghi di confronto aperto e democratico, che elabori tattiche e strategie, metodi di controllo e verifica dei risultati ottenuti e così via. Cosa ci sia in tutto questo di anti-vegan non è dato capire. Al limite si deve parlare di “allargamento” di orizzonte e di pratiche di lotta perché la liberazione animale non può consistere nella semplice diffusione di uno stile di vita. Il veganismo è un modo di “opporsi” al mondo dello sfruttamento integrale della natura, cioè è la *negazione* dello stato di cose attuale. Non è un modo *positivo* di vita (meno che mai un modo di vita *sociale*). Possiamo portare un po’ di quella scintilla di liberazione nel mondo nei nostri piccoli gesti quotidiani ma non potremo mai vivere interamente le possibilità di un mondo liberato. Una vita libera e nonviolenta per tutti (umani e non umani) verrà organizzata liberamente da una società totalmente diversa dalla

nostra. Ho letto una volta di un “modello di società vegana” che si spingeva fino a descrivere minuzie e dettagli della vita privata: mi ricordava una società orwelliana più che una società liberata.

Come un mondo senza sfruttamento animale non è un mondo “anti”-specista ma “a-specista” (cioè un mondo che ha *superato* lo specismo, che non deve più *lottare* contro di esso), così tale mondo non sarà un mondo “vegano” ma, appunto, un mondo che si è lasciato alle spalle la “lotta” contro gli stili di vita che si basano sullo sfruttamento sistematico del vivente. I comportamenti negativi del passato (schiavismo, patriarcato, ecc.) non sono l’effetto di un *desiderio* partorito dalla mente che è stato poi sconfitto con l’argomentazione razionale ma *pratiche sociali* che sono state debellate o, almeno, ridotte, da lotte collettive di lungo periodo, con composizioni di forze sociali diverse e a tratti anche antagoniste tra loro, attraverso fasi imprevedibili e avanzamenti mai lineari. E dunque essi non sono affatto stati sconfitti (in tutto o in parte) perché una minoranza ha “convinto” la maggioranza delle persone a cambiare comportamento ma perché le vittorie di volta in volta conseguite all’interno di un processo storico più ampio hanno fatto sì che si creassero le condizioni sociali per cui quei fenomeni perdessero la propria utilità e la propria giustificazione morale. Un mondo in cui non esistesse più lo sfruttamento animale non sarebbe perciò un mondo “vegano” ma un mondo in cui non esistendo più le fabbriche della morte anche i relativi bisogni saranno stati superati e/o sublimati. Chi crescesse in un mondo liberato non dovrebbe lottare contro un bisogno di sopraffazione e se lo facesse evidentemente non vivrebbe in un mondo liberato.
